

CORRIERE ROMANO 21-4-1981

DOPO IL CONVEGNO DELLA DC SU VIA DEI FORI IMPERIALI

Con l'alibi dei progetti « globali » si antepone l'asfalto ai monumenti

Il principale argomento è che non si deve fare niente prima di avere risolto tutto: così la propensione alla chiacchiera prevale sulla concretezza

All'inquinamento atmosferico che corrode archi e colonne si aggiunge l'inquinamento politico: così che ai danni causati, come dicevano gli umanisti, dall'Invidia del Tempo e dalla Varietà della Fortuna, si aggiungono quelli della propaganda preelettorale. Il dibattito sulla questione di via dei Fori Imperiali si innasprisce, come è apparso dal recente convegno della Dc romana, di cui questo giornale ha dato un ampio resoconto; in esso il progetto annunciato dalla giunta e dalla soprintendenza di abolire gradualmente l'ex via dell'impero per creare al suo posto il grande parco archeologico dei fori riscoperti, viene giudicato prematuro, precipitoso, demagogico, approssimativo, avventato, semplicistico, improvvisato, provinciale (?), e ispirato a interessi elettorali: accusa quest'ultima per lo meno strana, dal momento che l'abolizione di una grande strada di traffico, in questo paese e in questa città, non è certo cosa da procurare una valanga di voti a chi la propone. Gli argomenti principali dell'opposizione sono stati illustrati dall'ingegner Piero Samperi, che per lunghi anni ha presieduto alle sorti urbanistiche di Roma.

Il primo argomento è che non si deve fare niente prima di avere risolto tutto: che ci sono problemi ben più importanti da affrontare (traffico, centro storico, direzionalità eccetera), che non si deve muovere pietra prima di avere una «visione generale», un «quadro rigoroso di programmazione», un «disegno globale organico» eccetera, che affronti tutti gli aspetti «fisici, storici, culturali, economici, umani»; e chi più ne ha più ne metta. Ebbene, dal momento che il Samperi è stato per una ventina d'anni, di fatto e di diritto, il principale responsabile dell'ufficio speciale piano regolatore, noi credevamo che questo quadro generale, globale e organico ci fosse già da un pezzo: e invece non c'è e nessuno ne ha colpa. O non sarà magari il caso di imputare le distorsioni della Roma attuale e tutti i suoi problemi irrisolti al Sam-



peri e ai suoi amici politici? Mah.

Certo è che ancora una volta la propensione alla chiacchiera e alle astrattezze progettuali, nella migliore tradizione italiana, fa premio sulla concretezza del fare (e anche a sinistra non c'è molto da stare allegri, basti osservare lo smorto dibattito che sullo stesso argomento ha promosso l'Unità). Pensiamo cosa sarebbe successo se, tra Otto e Novecento, analoghi ragionamenti l'avessero avuta vinta sulle iniziative per la zona monumentale, tra Colosseo e Porta S. Sebastiano, in una capitale neonata, con altrettante «globalità», «priorità» eccetera: oggi le pendici di Celio e Palatino sarebbero ricoperte di case, le Terme di Caracalla murate nell'intensivo, la passeggiata archeologica una specie di via Tuscolana.

L'altro argomento è che l'abolizione dell'ex via dell'impero sarebbe operazione «antistorica», perché, ci risiamo, tutto ciò che è reale è razionale, compresi, si suppone, la peste e i terremoti. Non lo sfiora l'idea che è oggi necessario e possibile cavare tutti i vantaggi possibili dagli errori urbanistici (questi sì antistorici)

commessi mezzo secolo fa; anzi, Samperi ricorre a una stravagante ritorsione nei riguardi di chi appoggia l'iniziativa, sostenendo che allora «si potrebbe arrivare a demolire quasi totalmente il centro storico» alla ricerca di antichità; quando è invece chiaro che l'abolizione dello stradone non comporta la distruzione di niente, se non di un terrapieno, per arricchire Roma di una nuova, grande risorsa culturale e ambientale.

Ma l'asfalto, si sa, conta più dei monumenti: anzi questi «avrebbero molto da perdere» se gli si togliesse la possibilità «di essere ammirati da uno stradone sopraelevato. Inoltre, il prospettato parco archeologico (che, dice, più che un parco sarebbe poi un «museo», cioè una cosa nemmeno tanto attraente) risulterebbe pericoloso per la stessa integrità delle antiche rovine: «cosa ne sarebbe se migliaia o decine di migliaia di persone al giorno calpestarono la platea archeologica?». Meglio dunque lasciar tutto sottoterra in attesa dei progetti globali e organici, pena il vandalismo di massa: una nobile preoccupazione sbocciata all'improvviso, dal momento che, per quanto ci sforziamo,

non riusciamo a ricollegarla a nessun precedente. Le uniche prove fornite nei decenni passati sono state: la grottesca spolverata di frammenti archeologici nelle airole spartitraffico per «romanizzare la periferia» (1), il piano Medici-Togni-Gerini per lottizzare a centinaia di migliaia di metri cubi la valle della Caffarella, il sistematico boicottaggio delle indicazioni della Carta dell'Agro.

Infine, oltre alla lezione urbanistico-archeologica, ai sostenitori dello smantellamento di via dei Fori Imperiali viene anche impartita una lezione di buona educazione: gli si rimprovera l'atteggiamento violentemente polemico, li si accusa, ohibò, di lesa maestà nei confronti dei romanisti (gli eterni difensori delle cause perse), si denuncia il clima di «terrorismo culturale» diffuso da alcuni organi di stampa. Ricordiamo allora a chi l'avesse dimenticato che sul *Corriere della Sera* del 14 marzo scorso è stato pubblicato un appello, in cui si dice, tra l'altro, che l'abolizione di via dell'impero è «l'inizio della riqualificazione di tutta la città dal punto di vista culturale e urbanistico»; che col recupero dei fori imperiali «si eliminerà una delle cause principali di congestione del centro storico»; che ne verrà «enormemente arricchita la nostra conoscenza di Roma antica», e i monumenti, «oggi ridotti alla funzione di semplice quinta scenografica, riassumeranno la loro funzione di protagonisti dell'ambiente urbano»; e che il grande parco unitario consentirà finalmente «un rapporto vitale e non retorico con il nostro passato». Seguivano le firme di circa duecento tra scrittori, letterati, architetti, urbanisti, storici dell'arte, archeologi, ricercatori, docenti di varie università, funzionari di soprintendenze, esperti delle accademie straniere. Un pronunciamento della cultura in appoggio al primo atto concreto in favore di Roma, dopo decenni di favole, speculazioni e mistificazioni.

Antonio Cederna